

INTERNO

L'anniversario

Il 18 maggio 1920 nasceva il futuro san Giovanni Paolo II

Il cardinale Giovanni Battista Re, Decano del Collegio cardinalizio

«PAPA WOJTYLA, GIGANTE DELLA STORIA CHE DEFINIVA PAOLO VI SUO VERO PADRE»

Francesco Alberti
f.alberti@giornaledibrescia.it

Il 18 maggio 1920 nasceva a Katowice, una cittadina poco distante da Cracovia, Karol Wojtyła. In quella terra, che sarebbe stata poi martoriata dal nazismo e dallo stalinismo, vedeva la luce un gigante della storia dell'umanità, un successore di Pietro che volle annunciare fisicamente il Vangelo in ogni angolo della Terra, e che ora veneriamo come santo. «Nacque alcuni minuti dopo le 17, mentre nella chiesa parrocchiale, vicinissima a casa sua, era in corso la funzione mariana del mese di maggio. Appena il piccolo Karol venne alla luce, la mamma, sentendo l'eco dei canti che giungeva dalla chiesa, disse: aprite le finestre, perché voglio che le prime voci ed i primi suoni che il mio bambino ascolta siano i canti e le preghiere della Madonna». A raccontare questo episodio della vita del futuro san Giovanni Paolo II è il cardinale Giovanni Battista Re, Decano del Collegio cardinalizio e per lunghi anni tra i più stretti collaboratori di papa Wojtyła.

Eminenza, qual è stato il suo primo incontro con Giovanni Paolo II?

Lavoravo in Segreteria di Stato da 7 anni. Quattro giorni dopo l'elezione di Giovanni Paolo II a Sommo Pontefice, il sacerdote polacco mons. Józef Kowalczyk mi portò la traduzione in italiano, fatta da polacchi, dell'Omelia scritta dal Papa nella sua lingua madre per la sua prima grande celebrazione in Piazza San Pietro, indimenticabile per quel suo: «Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo». Mi fu chiesto di rivedere il testo dal punto di vista della correttezza della lingua italiana. Lessi e rilessi quelle pagine timoroso di tradire il pensiero del Papa, apportandovi lievi ritocchi lessicali, perché fosse reso bene il senso originale. Il Papa seppe che ero io a rivedere la traduzione in italiano dei testi da lui scritti in polacco, e da lì incominciarono i primi contatti.

Giovanni Paolo II era un uomo dalla personalità straordinaria, cosa la colpiva maggiormente in lui?

Lavorando vicino a papa Giovanni Paolo II, molte erano le cose che colpivano, perché aveva una ricchezza di doni: impressionavano la sua sicurezza, le sue certezze, la sua calda umanità, la capacità di parlare alle folle, la sua serenità anche nei momenti difficili; apprezzava la natura, l'arte, gli ardentimenti del pensiero. Ciò che però mi ha sempre stupito di più è stata l'intensità della sua preghiera. Non si può comprendere papa Giovanni Paolo II se si prescinde dal suo rapporto con Dio. Maturava ogni scelta importante nella preghiera. Prima di ogni decisione significativa, vi pregava sopra a lungo, a volte per giorni. Sembrava che trattasse con Dio i vari problemi.

Il cardinale Agostino Casaroli definì papa Wojtyła, subito dopo la sua elezione, «un uomo di visione», che avrebbe portato grandi novità. Non si sbagliava certo.

Giovanni Paolo II appartiene ai giganti della storia. La grandezza del suo lungo pontificato sta soprattutto nell'aver risvegliato nel mondo il senso religioso. Nella società secolarizzata del suo tempo, egli ha aiutato i cristiani a liberarsi dai falsi sensi di inferiorità nei confronti della cultura laicista dominante, e a non avere timore ad essere e a dirsi cristiani. Instancabile fu il suo richiamo a ritornare a

Dio, rivolto ad una società che in Occidente lo stava dimenticando e che oltre «la cortina di ferro» lo combatteva. Percorse le strade del mondo, incontrando tutti i popoli per annunciare a tutti che solo in Dio, che in Cristo si è fatto vicino a noi, l'umanità può trovare la vera salvezza. Questa verità egli l'ha proclamata con fedeltà e con coraggio; una fedeltà ed un coraggio che nemmeno le due pallottole sparategli contro il 13 maggio 1981 riuscirono a indebolire o a scalfire.

In Giovanni Paolo II vi era sempre una limpida coerenza.

In lui non esisteva frattura fra ciò che pensava e ciò che diceva; fra ciò in cui credeva e ciò che egli era. In lui vi era piena unità di fede e di vita.

Durante tutto il suo lungo pontificato, papa Wojtyła ha avuto un ruolo anche politico.

La sua attività religiosa si è riflessa anche sulla società e sulla situazione politica della sua epoca. Egli era contro l'ideologia marxista e contro il comunismo dell'Unione sovietica, ma il motivo non era politico, bensì esclusivamente religioso. Operò con coraggio contro il regime sovietico, perché era un sistema che professava l'ateismo e perseguitava la Chiesa, e inoltre opprimeva l'uomo, limitandone la libertà e cercando di soffocare nella coscienza umana la voce dello spirito. Giovanni Paolo II ha saputo coniugare un profondo e penetrante

realismo storico con uno sguardo illuminato dalla fede; e la Provvidenza divina gli ha riservato grandi compiti nella storia mondiale del secolo scorso, così che ha inciso anche negli avvenimenti sociali e politici del suo tempo.

Giovanni Paolo II aveva uno speciale rapporto con Brescia**per l'affetto e la stima che aveva per Paolo VI. Quale rapporto li legava?**

Un segno del particolare affetto di papa Giovanni Paolo II per Brescia è il fatto che per ben cinque volte è stato in terra bresciana: il motivo di questo speciale rapporto con Brescia era l'affetto e la stima che aveva per Paolo VI. Nella sua prima Enciclica il Papa polacco ha definito Paolo VI «suo vero padre». Giovanni Paolo II ha stimato e apprezzato molto il pontificato montiniano e, parlando a Concesio, affermò che Paolo VI «ci ha insegnato con la vita e con la morte come si deve amare Cristo e come si deve servire la Chiesa» ed ha concluso definendo Paolo VI un «grande dono di Dio alla Chiesa e all'umanità».

Gli ultimi anni furono di grande sofferenza, perché non pensò mai a dare le dimissioni?

Nella prima parte del pontificato di Giovanni Paolo II colpì la sua energia, il suo dinamismo, le innumerevoli iniziative ed i grandiosi viaggi (visitò 132 Nazioni e parlò in 900 città; fece 104 viaggi internazionali e 146 viaggi in Italia). Nell'ultimo periodo impressionò la forza e la serenità con cui continuò a compiere la sua missione nonostante i suoi notevoli e gravi problemi di salute. Col passare degli anni e con l'acuirsi della malattia, Giovanni Paolo II ha riflettuto a lungo se dovesse dimettersi o continuare nel suo ministero petrino. Dopo aver pregato molto, giunse a questa conclusione: «È stata la Provvidenza Divina a volermi Papa. Mai questa ipotesi mi era passata per la mente. Se ora decidessi di dimettermi, sarei io a porre termine a questo compito al quale Dio mi ha chiamato. La Provvidenza Divina mi ha voluto qui, sia Essa anche a decidere quando devo terminare. La Provvidenza ha



A Borno. La visita del 19 luglio 1998 fu la dimostrazione dell'affetto di papa Wojtyła per il suo prezioso collaboratore

LE VISITE A BRESCIA

Da Seniga fino all'Adamello.

Karol Wojtyła venne per la prima volta nel Bresciano da giovane, nell'estate del 1947 era infatti ospite in canonica a Seniga dal suo amico don Francesco Vergine, e il 20 luglio di quell'anno celebrò la messa nella parrocchiale del paese. Trentacinque anni dopo, nel 1982, tornò a Brescia per l'inaugurazione dell'Istituto dedicato allo studio e alla memoria di Giovanni Battista Montini, Istituto Paolo VI voluto e presieduto per decenni dal notaio Giuseppe Camadini. E se il 20 settembre 1998, in uno stadio stracolmo, venne a Brescia per proclamare beato Giuseppe Tovini, le altre tre visite sono legate alla montagna, sua grande passione. La prima fu la fugace e segretissima sciata di Giovanni Paolo II al rifugio della Lobbia Alta, nello scenario incantato del Pian di Neve, il 16 e 17 luglio del 1984, sotto gli occhi increduli e compiaciuti dell'allora presidente della Repubblica, Sandro Pertini. Quattro anni dopo, tramite l'allora monsignor Re, il Papa raggiunse di nuovo l'Adamello, esattamente il 16 luglio del 1988, in occasione del venticinquesimo pellegrinaggio degli alpini. Dieci anni dopo, il 19 luglio 1998 la visita a Borno fu la dimostrazione tangibile della stima e dell'affetto che provava per il suo prezioso collaboratore. «Venendo nel mio paese natale, e nella casa della mia famiglia - ha commentato il cardinale Re - volle esprimermi la sua vicinanza, come del resto faceva con tutti coloro che aveva accanto. Era una persona di grande umanità».

«Tre Papi santi conosciuti da vicino»

Il cardinale Giovanni Battista Re durante i suoi lunghi anni di servizio in Vaticano ha collaborato con i Pontefici che nei decenni si sono succeduti al Soglio pontificio; è stato tra i principali collaboratori di Giovanni Paolo II, ma non solo. Dalle sue riflessioni è nato il volume «Tre Papi santi conosciuti da vicino» pubblicato dalla Libreria Editrice Vaticana; il cardinale racconta tre figure straordinarie: Giovanni XXIII, Paolo VI e ovviamente Giovanni Paolo II.

tante vie per farlo. Lascio a Dio questa decisione». Per un mistico come lui, questa convinzione gli dava grande forza e una profonda serenità.

Papa Benedetto XVI, come ben sappiamo, ha fatto una scelta diversa.

Papa Benedetto XVI ha ragionato in modo diverso: «La Chiesa nella presente situazione ha bisogno di un Papa che abbia pienezza di energie. Io queste energie non le ho più, soprattutto per i problemi cardiaci: è pertanto un bene per la Chiesa che io mi dimetta». Per un uomo intensamente razionale come Ratzinger, questo ragionamento aveva grande forza logica. E ritenendo di fare il bene della Chiesa, si è dimesso. Sono due decisioni differenti, ma ambedue grandi e degne di ammirazione.

Come lei ricorda le ultime dolorosissime ore di vita di Giovanni Paolo II?

Ricordo che in quei giorni mi impressionò il fatto che papa Wojtyła fosse sereno nonostante il declino fisico (aveva soprattutto difficoltà di parola); non aveva affatto paura della morte. Per lui la morte era «l'ultima chiamata» e il passaggio attraverso la porta che conduce all'incontro con Dio. La sua morte fu una cosciente offerta della sua vita a Dio.

Quale fu il suo ultimo incontro?

Fu il giorno prima della morte. Lo andai a trovare nella sua camera nel Palazzo Apostolico. Non parlava più dal mattino, ma muoveva gli occhi e aveva ancora piena coscienza. Dopo aver pregato con mons. Stanislaw, la suora infermiera e il medico che stavano nella camera, mi inginocchiai a baciare la mano del Papa, che morì la sera del giorno dopo, vigilia della domenica della Misericordia.

Che cosa dobbiamo soprattutto ricordare di questo grande Papa?

Direi il vibrante appello pronunciato nella sua prima celebrazione eucaristica in piazza San Pietro: «Non abbiate paura! Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo». È un messaggio che non tramonta e che vale anche per i nostri giorni.